

# MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



10

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017  
21 dic 2019 / 20 mar 2020 - Anno III - n. 10 - € 7,50



Alle radici  
del Brigantaggio  
in Basilicata

La produzione  
della polvere da sparo  
a Matera

Pionieristico studio  
sui licheni  
del territorio

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito [www.rivistamathera.it](http://www.rivistamathera.it) potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

[editore@rivistamathera.it](mailto:editore@rivistamathera.it)

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Dilillo, Gli autobus erano verde scuro,  
in "MATHERA", anno III n. 10,  
del 21 dicembre 2019,  
Antros, Matera, pp. 178-183.



# MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

## Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.10 Periodo 21 dicembre 2019 - 20 marzo 2020

In distribuzione dal 21 dicembre 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 marzo 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR,  
ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

## Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

## Direttore responsabile

Pasquale Doria

## Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli,  
Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

## Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia  
Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna  
Chiara Contini, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Ange-  
lo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe  
Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco  
Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Monte-  
murro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli,  
Gabiella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe  
Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sar-  
ra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

## Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

## Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

## Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

## Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

**Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:**

## Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

## Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

**Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.**

**Le biografie di tutti gli autori sono su:**

**www.rivistamathera.it**

**Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.**

# SOMMARIO

## ARTICOLI

- 7 Editoriale - L'utopia, sprone e potente passione**  
*di Pasquale Doria*
- 8 I 'salnitrali' e la produzione della polvere da sparo a Matera**  
*di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi*
- 16 Il nostro paese è l'Arbëria - Katundi ynë është Arbëria**  
*di Francesca Olivieri e Costantino Bellusci*
- 21 L'arrivo dei normanni a Matera**  
*di Franco Dell'Aquila*
- 26 Il Feudo di Picciano tra Seicento e Settecento**  
*di Salvatore Longo*
- 34 Appendice: Trattazione dello stemma di Antonio Capece**  
*di Marco Pelosi*
- 36 Economia e architettura delle colombaie del Materano**  
*di Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli*
- 48 Alle radici del Brigantaggio in Basilicata**  
*di Antonio Russo*
- 53 Appendice: La nascita e l'evoluzione della banda del brigante Coppolone**  
*di Antonio Russo*
- 57 La fine del Brigantaggio in Basilicata**  
*di Cristoforo Magistro*
- 62 Appendice: La fine della banda Coppolone Piombo, propaganda e pillole di Public History**  
*di Cristoforo Magistro*
- 67 Masseria Selva Malvezzi e i suoi segreti architettonici**  
*di Giovanna Andrulli*
- 74 La chiesa rupestre e la contrada di S. Maria delle Catene**  
*di Angelo Fontana*
- 80 Le концерie di Matera**  
*di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi*
- 87 Scrivere la storia attraverso i divieti**  
*di Pasquale Doria*
- 92 Luigi Schiuma, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya**  
*di Nicola Schiuma e Giusy Schiuma*
- 100 Appendice: Don Luigi Schiuma, mio padre**  
*di Nicola Schiuma*
- 108 I licheni: fascino di una simbiosi**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 115 Approfondimento: Camillo Sbarbaro: il poeta dei licheni. Un modo spoglio di esistere**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 118 Alcuni dei più comuni licheni del territorio materano**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 122 Reportage Wiki Loves Basilicata, gli scatti del cuore**  
*di Luigi Catalani*

## RUBRICHE

- 127 Grafi e Graffi**  
Il primo labirinto rinvenuto a Matera  
*di Sabrina Centonze*
- 133 La penna nella roccia**  
Umidità e degrado delle murature  
*di Carmine Di Lena*
- 136 Radici**  
La stella di Natale e le sue sorelle mediterranee  
Una messicana alla conquista del mondo  
*di Giuseppe Gambetta*
- 143 L'arca di Noè**  
La salamandrina degli occhiali: una segnalazione inaspettata  
*di Gianfranco Lionetti*
- 145 C'era una volta**  
Sant'Irene e San Liborio protettori di Matera  
*di Marco Pelosi*
- 150 Voce di Popolo**  
Il culto di Sant'Irene nella tradizione popolare  
*di Raffaele Natale*
- 152 Verba Volant**  
I luoghi, la memoria, le parole  
Antiche denominazioni toponomastiche convenzionali a Matera  
*di Emanuele Giordano*
- 157 Scripta Manent**  
La festa della Bruna com'era nel 1788  
*di Francesco Foschino*
- 161 Echi Contadini**  
L'uomo e il mulo  
*di Donato Cascione*
- 167 Piccole tracce, grandi storie**  
Riusi bellici. I cancelli made in USA di Venosa  
*di Donato Gallo*
- 172 Ars nova**  
Vincenzo Blumetti un giovane artista dall'entroterra lucano  
*di Caterina Raimondi*
- 178 Il Racconto**  
Gli autobus erano verde scuro  
*di Costantino Dilillo*
- 185 L'editore informa**  
Consegnati i Premi Antros 2019
- 187 Speciale Natale**  
Tradizioni Materane per il periodo di Natale  
*di Angelo Sarra*

### In copertina:

Vista aerea della torre colombaia a base quadrata di Masseria Fornello, con recinzione circolare, presso Contrada Fornello ad Altamura (foto Raffaele Paolicelli - Archivio Antros).

### A pagina 3:

Vista interna della torre colombaia a base circolare di Contrada Marinella nell'agro fra Matera e Altamura (foto Raffaele Paolicelli).

### Gli autobus erano verde scuro

di Costantino Dilillo

Gli autobus erano verde scuro, di quel verde delle foglie di cavolo, delle cime di rape, il verde dell'erba per i conigli che si raccoglieva in ogni stagione, sempre diversa: l'erba medica a maggio o la borragine oppure i cardi.

La cipolla canina non era per i conigli: col tubero ci si facevano le focacce amare per noi; anche i sivoni non erano solo per i conigli, mandavano noi ragazzi a raccogliarli, con un coltello e un sacchetto, nell'umido dei campi incolti, ai bordi dello sterrato che sale fin su verso le masserie lontane; qualcuno ci andava con la zappetta, la stessa delle cicorielle e dei lambascioni e la lasciava ciondolare appesa al polso con uno spago come la mazza di Zagor.

Erba per i conigli si diceva, i *fruscholi* che un po' tutti allevavano nelle stalle attaccate alla casa, chiusi nelle gabbie a ingrassare e a figliare, per far da carne la domenica oppure qualche lira se veniva qualcuno dalla città a comprarlo, vivo o già macellato.

Nel Villaggio le case avevano un pezzo di terra intorno e molti ci facevano le fave che a maggio scoppiavano dai baccelli e conservate e seccate, in purea si mangiavano coi sivoni in ogni stagione. Per questo ci tenevano tutti il cane vicino la casa, per compagnia e per la guardia alle cipolle e alle fave; a volte lo liberavano a scorrazzare per le vie, ad annusare code.

In certe stalle c'erano le mucche da mungere e da governare ogni giorno, ma era più facile tenerci conigli, nella stalla: prolifici, più facili da ammazzare, un colpo alla nuca e poi il taglio al calcagno per soffiarci dentro e staccargli la pelle intera, buona da vendere, per imbottirci una giacca e per appendere un pezzo di coda allo specchietto della seicento.

Ci si conosceva tutti, nel Villaggio, anche se si abitava in quartieri diversi, e si andava d'accordo e si litigava: per un cane o per il letame o per un muretto buttato giù, si gridava, volava qualche cazzotto, qualche colpo di bastone, poi finiva, le strade di asfalto vecchio, riparato col cemento, si ricoprivano di fango e insieme si finiva a spalarlo all'occorrenza e si dimenticavano i rancori, ma pronti a riprendere la mazza alla prima occasione.

Tante case erano vuote, buone per le esplorazioni, per

i giochi, per rubarci il rame dei fili elettrici: si bruciava la plastica con un fuocherello e quello del ferrovecchio in città ce la pagava 350 lire il chilo, la ramarossa: senza domande.

L'autobus lo usavamo ogni giorno, noi del Villaggio - eravamo forse cento persone: anziani, donne, bambini, pochi uomini -, per andare in città, a scuola, dal medico, in caserma, a comprare da mangiare; alle sette al mattino, poi alle undici e alle cinque del pomeriggio, l'ultimo era alle nove di sera. D'estate, non era ancora buio quando partiva l'ultimo pullman; arrivava alle nove meno un quarto a scaricare quelli che tornavano a casa dalla città, con le loro borse le donne, qualche ragazzo con la tuta unta, due vecchi. L'autista caricava il freno a mano tirando su la leva come una pompa quattro o cinque volte sinché si bloccavano le ganasce e lasciava il motore acceso per non rischiare di dover spingere, dopo. La vibrazione del vecchio diesel faceva tremare, nelle case d'attorno, qualche vetro nelle finestre con lo stucco seccato. Alle nove l'autobus chiudeva le porte e con poca gente in pancia ripartiva, qualche parente che se ne tornava in città, qualche turno di notte, qualche permesso per buona condotta, un vigile o un operaio del Comune che aveva aperto la delegazione municipale; ma più spesso era vuoto, quando ripartiva sbuffando.

Il vigile a volte veniva per i ragazzi, per noi che salivamo sui tetti a caccia di nidi di passeri, i piccoli implumi finivano nel padellino con poco olio e si mangiavano interi attorno al piccolo falò con quattro ferri per reggere la padella, fra risate e scherzi degli amici. Scalavamo le grondaie o si usciva sui tetti da vecchi abbaini calpestando le tegole cotte e rotte e altre se ne rompevano. Per questo venivano i vigili, oppure per qualche notifica di atti; quando le guardie uscivano dalle case, spesso si sentivano voci forti, grida e toni di lamento, così noi giravamo al largo da quelle divise, dagli sbirri, diceva Rocco che era stato al soldato.

Rocco ... sapeva fare ... le penne rivestite col cordino di seta ... e dall'intreccio di tanti fili riusciva a scriverci il tuo nome su quella penna colorata. Lui diceva che aveva imparato quando era sotto le armi, ma il Panza disse una

volta che è al collegio che insegnano quei lavoretti per tenere occupati i ragazzi, nel carcere, insomma, non al militare; ma lo disse solo una volta.

Rocco aveva ventidue anni e il Panza diciotto, così per noi che eravamo la banda dei ragazzi, questi due sembravano giganti, di altezza, di muscoli, di esperienza. Rocco le sere d'estate in giro per il Villaggio ci raccontava la vita, ci spiegava come si carica un'arma, come si tocca una donna, che non bisogna metterglielo subito dentro, ma che invece bisogna saperla carezzare e tanto la devi toccare sino a quando non è lei stessa che te lo chiede proprio, di metterglielo dentro e se non te lo chiede, lo devi capire tu quando è il momento giusto.

E come si capisce? - domandò Michele che aveva tredici anni come me.

Carletto che ne aveva quattordici rideva con la gola stretta lasciando uscire fra i denti il fumo della sigaretta, come a far capire che lui queste cose già le sapeva. Cosimo che ancora non li aveva, tredici anni, taceva e mi guardava per confrontarsi con chi era subito avanti a lui nella strada dell'essere grandi.

E lo devi capire tu, da solo, se sei un vero uomo. Se non lo capisci, la donna ti scarta.

E la discussione si accendeva ... solo per pochi attimi: perché nessuno voleva fare troppe domande per lasciar credere, anche noi, che queste cose le si conosceva bene e Rocco ci raccontava di quando lo presero in tre, alle spalle, e uno aveva il coltello e lui aveva buttato le mani a terra e coi piedi ne aveva scalciati due nella pancia mentre quell'altro tagliava l'aria con la lama.

Solo il Panza è forte come me - disse - anche se è più piccolo.

Lo avevamo visto l'estate passata, il Panza, che ebbe a che dire con quello dell'Appia che stava sempre fuori la porta in canottiera a fischiare alle bambine che passavano. Quello dell'Appia aveva braccia come due alberi, cacciò un urlo e si lanciò addosso al Panza, che riuscì a scansarlo e quello perse l'equilibrio e si aggrappò alla manica della maglietta di spugna del Panza. Caddero e poi si rialzarono e dopo caddero di nuovo e il Panza si rialzò e prima di scappare via mollò un calcio di punta nella pancia dell'Appia, che rimase in terra senza muoversi e noi scappammo.

Poi girammo due quartieri e trovammo il Panza, da solo, che piangeva su un muretto dietro il cinema abbandonato. Io gli porsi la manica della maglietta che avevo raccattato, lui non la prese, non mi guardò, ma mi diede da finire la cicca della sigaretta. Fumammo insieme, gli ultimi tiri senza filtro, coi trucioli di tabacco fra le labbra e poi mi disse di tenermela, quella manica strappata; Cosimo quando andammo via me ne chiese mezza, la metà di quella manica di eroe che aveva battuto uno grande, non un ragazzo come noi, ma un adulto. I caramba vennero la sera stessa, girarono per un po', parlarono con quello dell'Appia, poi andarono dal Panza e anche lui disse che

era caduto con la motocicletta.

L'autobus al mattino si riempiva di gente, si andava in città per la scuola o a lavoro, le massaie al mercato, che al Villaggio non c'era neanche il pane, solo un po' di scatolame in uno spaccio che apriva di tanto in tanto. I ragazzi più grandi, quindici anni, andavano in officina a imparare un mestiere. Al pomeriggio dopo la scuola, andavano a guadagnare qualcosa e la settimana la lasciavano a casa, per sé ci compravano le enneblu, le nazionali senza filtro pacchetto da venti per 180 lire. I vecchi fumavano le Sax che costavano meno e puzzavano di topo morto, di miseria, di rape selvatiche, le cimalapone... stufate il giorno prima e lasciate nella pentola sulla cucina a legna. Noi si fumava di tutto e chi aveva la sigaretta, due tiri a giro non li poteva negare a nessuno, e si ricambiava sempre fra di noi.

Il bigliettaio, in un gabbiotto di tubi con la cassetina dei soldi e dei biglietti, sedeva vicino la porta di dietro ... dove si saliva a bordo ... pronti a pagare la corsa o a mostrare la tessera dell'abbonamento.

L'autista aveva il posto di guida incastrato fra lo sportello di sinistra e il cassone motore che rombava e scottava alla sua destra come contenesse l'elica di un aeroplano. E il rumore era quello.

Le donne e gli anziani sedevano sulle poche seggiole toste di formica sbrecciata o si aggrappavano ai pali della vettura; noi ci affollavamo dietro, in piedi nel largo vano posteriore, attaccati al maniglione a chissare e a tenerci in equilibrio alle curve senza poggiarci, gareggiando in abilità col bigliettaio che passava la giornata a navigare per la città e affrontava qualsiasi curva o pendenza senza poggiarsi, solo inchinando il corpo sulle gambe larghe. Se finiva a spintoni, il bigliettaio interveniva a sedarci dapprima con qualche urlo minaccioso e a volte a scapaccioni e pedate, ma in genere rideva delle nostre bravate, specie quando Eustachio, sempre con la cravatta, gli offriva una sigaretta col filtro.

Il viaggio durava meno di un'ora, se non si trovava chiuso il passaggio a livello alle porte della città: là una donna col grembiule di casa slacciato lasciava pentole e monelli per venire a chiudere e poi a riaprire i cancelli che fermavano il traffico; a volte lo faceva un uomo con una berretta da ferroviere e una maglia di lana gialla e macchiata, quasi mai aveva la giubba; il viaggio durava meno di un'ora, se non si trovava chiuso il passaggio a livello in città, quello con le sbarre lunghe azionate da un piccolo argano presso il casello: il ferroviere aveva sempre la berretta e la giubba abbottonata. La corsa terminava vicino la stazione dei treni dove due gabinetti affiancati erano intitolati CESSI, cinque lettere in ferro ficcate nel muro sopra una porta aperta che mostrava all'interno buio sopra a certi lavandini piccoli uno specchio quadrato, luminoso come una finestra. Dietro i binari c'era ancora una vecchia locomotiva a vapore, nera, che facevano sbuffare a fumo bianco per rimorchiare le carrozze verso l'officina.

Il pullman della nostra linea era un rotondo macchinone tremolante, il nonno di Cosimo diceva che ci avevano fatto la guerra con quel pullman, tanto era scassato. Quando l'autista innestava la diretta, la vibrazioni andavano in consonanza e ballavano i finestrini, le nostre braccia, la voce e il respiro di chi parlava; quando scalava di marcia, l'autobus ansimava e rombava prima di fermarsi a raccogliere passeggeri che dalle fattorie intermedie raggiungevano il palo di fermata sulla Statale: fermata facoltativa, diceva il cartello e se l'autista non vedeva nessuno nei pressi, tirava dritto, salvo a frenare subito dopo fra le grida dei passeggeri di fondo che vedevano ritardatari all'inseguimento affannoso.

A volte il pullman si fermava e basta, l'autista scendeva, si asciugava il sudore sotto la coppola con lo scudetto della ditta e rideva oppure imprecava. Il bigliettaio, toccava a lui, fermava una macchina e si faceva accompagnare al deposito a domandare soccorsi e noi passeggeri si prendeva un passaggio a volo o si proseguiva a piedi. Qualcuno tornava indietro «ditelo a scuola che si è fermato il pullman e non ci posso andare oggi» diceva qualcun altro avviandosi sul ciglio della rotabile e l'autista restava di guardia alla bestia spiaggiata con i quattro vecchi che in città ci andavano solo per passare il tempo.

Poco fuori città, all'inizio del rettifilo dopo l'ultima curva c'era un caseggiato a due piani abbandonato, una delle porte a volte era socchiusa, la donna che ci stava dentro aveva i capelli castani, i ragazzi grandi la chiamavano la Rossa e se ne parlava a voce bassa, qualcuno ridacchiava.

«*Cinquanta lire, in mano*» - spiegava Cenzino che aveva sedici anni e portava la Vespa del padre, - «*trecento lire, dentro*».

«*E tu ci sei andato?*» - domandava Michele con un nodo alla gola.

«*Con duecento lire mi compro le sigarette, mica li butto con quella, i soldi*» - rispondeva Cenzino.

Lo avevano visto proprio dall'autobus che si fermava là con la Vespa, ma lui negava. Un giorno che l'autobus si era fermato a fumare dal radiatore sul ciglio della strada, ci avviammo a piedi per arrivare in città. La Rossa uscì dalla sua porta e ci chiamò con un suono roco della voce che pareva una risata, che pareva un grido, che pareva il soffio di un gatto, che pareva un pianto, che pareva un vetro che si rompe. Ci guardammo in viso l'un l'altro arrossire; Michele ci fissò negli occhi uno per uno. Senza parole si avviò verso la casa e noi altri dopo un attimo scappammo con le cartelle che ci ballavano sulle gambe, ma poi a scuola non ci andammo lo stesso, ci infilammo in una sala biliardi piena di fumo e di grida e del clangore di palline perse nelle luci dei flipper, del cozzare sordo delle biglie sulle sponde dei calciobalilla.

La domenica veniva il parroco dalla città. A volte già dal sabato pomeriggio apriva la canonica dove c'era un biliardino e un vecchio tavolo da pingpong con una

racchetta sola e senza palline, ma riuscivamo a giocare lo stesso con una tavoletta tagliata e qualche pallottola rimediata; per il biliardino si faceva la fila, invece: si giocava a turno ma meglio andava con i tornei a chi vince sfida, e si finiva a botte quasi sempre; così giocavano solo i più forti, gli altri a pingpong colle pallottole di carta o a pallone sul sagrato, ma per il pallone avevamo il campetto sotto il cinema abbandonato, con le porte segnate a pietra e l'area di rigore tracciata col tufo grattugiato. Don Nicola era giovane, veniva da un paese della Puglia con la Bianchina giardinetta che conteneva a stento lui che era grande e grosso e l'assistente che l'accompagnava, una ragazza bassa con le gonne a pieghe e i capelli lunghi e quando parcheggiava vicino la chiesa lasciava le chiavi nel cruscotto, così, quando lui si chiudevano a chiave con l'assistente nella sacrestia per preparare i riti domenicali, Antonio che sapeva già guidare ci portava a fare un giro; poi il prete si arrabbiava, ma era buono e non ci puniva. Quando don Nicola non venne più che si era sposato con l'assistente, venivano preti diversi ogni domenica con una suora anziana che portava il mangiadischi e organizzava il coro. Volle sentire le voci di ciascuno e ci mise in fila dietro l'organo per cantare gli inni delle funzioni che ci faceva ascoltare da certi dischi che teneva in macchina. Se si rintracciava un disco di canzoni da festival ce lo faceva anche ascoltare in parrocchia, pur di tenerci a messa.

Non c'era molto altro da fare, di domenica, se non si aveva da pulire la stalla o le gabbie delle galline ... e si finiva in chiesa, anche se il coro non si riusciva mai a riunire al completo perché mancava sempre qualcuno, specie le ragazze, così Cosimo a volte pedalava nell'organo e si cantava noi, prima e dopo il biliardino, tutte le canzoni che Cosimo sapeva suonare. Dopo la messa il prete e le suore se ne andavano con la familiare nera del convento. Da una finestra dove la guida delle serrande era scassata, avevamo trovato il modo di entrare in sacrestia, così: Franco portava la chitarra, Cosimo suonava l'organo e io facevo la batteria sul pianale di vecchie sedie scelte fra le schiodate perché rullavano meglio di quelle sane, e fondammo la banda, ci chiamammo Franco e il suo complesso e poi i Moschettieri. Nicolino ci raggiunse un giorno, aveva diciassette anni e intonava, con la sua voce acutissima, i canti osceni di caserma che aveva imparato dai fratelli e un giorno aprì la pancia dell'organo a pedali, sbucciò certi cavi e li riattaccò in un trasformatore a cilindro che attaccato alla corrente sfrigorò scintille prima di far partire il mantice della pianola che ora non aveva più bisogno di qualcuno che le pedalasse l'aria in corpo per suonare. Così diventammo i fratelli Karamazov, ma si litigava perché tutti volevano essere Dimitri e nessuno voleva essere Smerdiacof.

Fata Muccona, la suora più vecchia, convinse il prete a farci fare la messa beat e così tenevamo le prove in settimana: la suora ci diede la chiave della sacrestia per non

farci più forzare la finestra, e la domenica accompagnavamo i canti delle funzioni con la pianola e la chitarra di Franco.

Imparavamo i canti di chiesa con quei dischi che la suora ci faceva ascoltare dal suo mangiadischi amaranto a pile, canzoni in latino e in italiano che adattavamo alla meglio. Avevamo anche messo a punto una nostra coreografia. Sfilando dal lato dei banchi maschili raggiungevamo l'altare e ci allineavamo di fronte ai fedeli con i pollici nella cintura o con le mani nelle tasche strette dei pantaloni; poi Franco e Cosimo si sedevano per suonare e Nicola e io rimanevamo ai lati per cantare. Attratta dalla novità, a messa ci veniva più gente del solito e non solo le donne e i ragazzi, ma anche qualcuno degli uomini fra quelli che ci andavano solamente a Pasqua.

Eustachio portava dei dischi suoi e in sacrestia infilavamo nel mangiadischi anche canzoni da festival e da ballare e un giorno che ci stavano anche le ragazze cominciammo proprio a ballare sino a quando il prete, rosso in viso dalla rabbia non venne a cacciarci in malo

modo e rimase poi nelle stanze della chiesa a urlare ancora contro la suora che male ci aveva abituato; pentito di averle dato retta, dichiarò conclusa la storia della messa con i suonatori e i giovanotti alla moda.

Le suore non vennero più: già dal sabato successivo non le vedemmo arrivare col loro pulmino Fiat, nero come i loro mantelli e lucido di cera da candele.

Il mangiadischi rimase nelle mani di Franco che era il più grande e il più amico della suora, volevamo usarlo ma mancavano le pile e nessuno aveva soldi per andare in città a comprarle. Infine li chiedemmo a Panza i soldi, Cosimo comprò le pile all'uscita da scuola e la domenica infine chiamammo le ragazze per ballare, ma la madre di Maria disse che solo se si stava a casa sua davanti agli occhi suoi, ci faceva stare le figlie e lì andammo, i quattro Moschettieri e Carletto con Panza, i vestiti buoni e pettinati a ballare a turno con Maria, le due sorelle bambine e altre tre ragazze del Villaggio. Mettevamo *La bambola* di Patty Pravo che si ballava da soli e poi si girava il disco e ci stava *Se c'è l'amore* che era un lento



La corriera verde scuro. Disegno di Gabriella Papapietro

e si ballava in due, mettendo le mani sui fianchi della ragazza e cercando di avvicinarsela al petto. Qualcuna si faceva avvicinare, le altre mettevano le mani nella tua piega del gomito e rimanevano lontane. Poi si rimetteva *La bambola*, che avevamo solo quel disco, e si ballava da soli, ma aspettavamo sempre di ballare abbracciati con le ragazze. Eravamo al centro della stanza, fra la credenza e il tavolo e intorno, sedute e in piedi ci stavano la madre di Maria e due amiche sue che ci guardavano e sorridevano. Quando ballavamo *La bambola*, Gina, la vicina di casa, cantava ad alta voce insieme al disco mentre Rosa, l'altra amica, batteva col piede per terra come se ballasse pure lei e sorrideva; quando finiva la canzone, giravamo il disco e ballavamo con l'altra facciata.

Però bisogna ballare a luci spente, disse Gina suscitando i nostri applausi e le proteste della padrona di casa che si fece rossa in viso quando Gina bisbigliò che almeno lei ce lo aveva un marito, non solamente i bambini come lei e Rosa. L'allegria fa bene a tutti, disse. Finalmente riuscii a ballare con Maria; la guardavo sempre nell'autobus e una volta l'avevo seguita sino alla sua scuola e lei prima aveva fatto finta di non vedermi e poi prima di entrare a scuola si era girata a sorridermi contenta. Maria era leggera, ballavo con lei ma non sentivo il suo corpo come con le altre, mi sembrava di abbracciare una nuvola bianca.

Quando uscimmo, Panza era eccitato, voleva indietro i soldi delle pile e cominciò a dare pugni sul braccio di Carletto; quello prima rideva ma poi gli rispose con uno schiaffo e finirono a terra con i vestiti strappati e la faccia col sangue mentre i cani del vicinato abbaivano sotto la poca luce dei lampioni e Franco scappava verso casa a mettere in salvo il giradischi con le pile. Quella notte non riuscii a dormire, sentivo un calore sotto il petto che pareva tirarmi la vita verso il cielo, come dovessi svenire, come se mi mancasse il peso, galleggiavo nell'aria come un pallone delle bancarelle alla festa della madonna.

Nell'autobus le ragazze non davano confidenza, se ne stavano composte sulle seggiole strette nei grembiolini neri per la scuola, i capelli legati e i libri stretti al petto con le braccia conserte; a volte ridevano ai nostri scherzi e alle nostre canzonacce ma cercavano di non darlo a vedere. Si riusciva a chiacchierare più facilmente con loro quando si arrivava in anticipo sull'ora di partenza e si saliva sull'autobus fermo al capolinea in attesa di riportarci al Villaggio; una ad una o anche in coppie arrivavano le donne dalla piazza con le borse delle verdure e poi i ragazzi dalle scuole, gli altri si raccoglievano poi per strada alle fermate di periferia. «È bello quando fate questi balli moderni», disse un giorno Gina la donna che quella domenica cantava a casa di Maria e si sistemò nel sedile stringendo fra le gambe e la sedia la borsa della spesa. Noi ridendo dicemmo che per ballare però ci volevano i posti e ci volevano i dischi; anche la donna si mise a ridere e disse che non ci volevano nemmeno le

mamme delle ballerine a sorvegliare e anche le ragazze scoppiarono a ridere e dissero frasi frizzanti, mentre la donna sorrideva con gli occhi, i denti di fumo. «Venite a casa mia a ballare, domenica, se non sapete dove andare», disse. A maggio l'erba alta debordava sulle strade sconnesse e si camminava al centro, fra le buche; eravamo tutti ben pettinati, i ciuffi volanti accomodati con l'acqua e io avevo trovato nell'armadio di casa la maglia di spugna gialla con i lacci sul petto. Nicola sentiva una puzza e ci chiese di annusarlo per bene: aveva pulito la stalla prima di uscire, ma si era lavato e infatti odorava di sapone e di capelli. Però la puzza di merda si sentiva davvero, ci spostammo e si sentiva ancora e ci annusammo tutti uno con l'altro. Carletto si arrabbiò e non volle più venire, che ballare era una cosa stupida, disse, per femminucce e ragazzini come noi e se ne andò per conto suo. Non sentivamo più nessuna puzza e ci avviammo verso la casa di Gina che era in fondo a un vialetto stretto in discesa; dal suo muretto si guardava la collina che già ingialliva. Franco arrivò di corsa e ci raccontò che il prete voleva indietro il mangiadischi di Fata Muccona.

Le ragazze avevano tenuto il vestito della messa e ridevano parlottando fra di loro coprendosi la bocca con la mano. Luisa era bionda e quando fu entrata si tolse il giacchino di cotone e rimase con le braccia nude bianchissime. Gina mandò i figli a giocare fuori con un triciclo rosso e il carretto di legno del bambino di Rosa, ci diede un bicchierino di rosolio fatto in casa da lei e si fece aiutare a spostare il tavolo per fare spazio. La sua amica Rosa che abitava di fronte aveva sciolto i capelli lunghi sulle spalle e fumava una sigaretta col filtro bianco. Nicolino che faceva il professionale era riuscito a fare la modifica al mangiadischi; ora con un filo al trasformatore che lui gli aveva infilato nella pancia, quello funzionava attaccato alla spina senza più le pile e così bastava portarlo in una casa con la corrente elettrica e funzionava sempre. Gina aveva qualche disco nuovo, visto che il nostro di Patty Pravo era consumato e mettemmo subito *Ho scritto t'amo sulla sabbia* che era un ballo lento ma che a metà ci si staccava e si ballava da soli. Dopo Franco mise nel mangiadischi *Obladi oblada* dei Beatles e piano piano, con Gina che spingeva le ragazze a farsi avanti, tutti ci mettemmo a ballare. Gina aveva anche un disco di valzer, ma nessuno sapeva farlo, il valzer, e lei era dispiaciuta e domandava se almeno il tango lo sapessimo fare e così ballammo un lento, io invitai Maria, Nicola prese a ballare Rosa e Franco spense la luce, qualcuna protestò ridendo, ma la luce rimase spenta e io Maria me la strinsi forte al petto e mi batteva il cuore, sentivo il profumo dei capelli e quasi mi girava la testa e i piedi sembrava che volessero volare.

Bevemmo un altro bicchierino di rosolio che era dolce ma anche forte e si sentiva il calore dopo averlo mandato giù.

Gina volle mettere un disco suo intitolato Concerto

degli Alunni del sole che cominciava con un arpeggio di chitarra e, dopo un rullo di batteria, la musica sembrava un'orchestra intera piena di suoni e la nota di pianoforte era dolce come le gocce di chitarra che cadevano nell'aria. Non avevo il coraggio di stringere Rosa nel ballare, e lei mi mise le braccia sulle spalle e con le dita mi carezzava la nuca. Sentivo un brivido che dal collo si spostava verso la schiena e poi in tutto il corpo, era la canzone ed erano le dita di Rosa. Mi avvicinai piano piano al suo petto e lei mi strinse e mi trovavo a respirarle sul collo che sapeva di bucato e di pelle. Mi diede un bacio sull'orecchio e io tremavo quando sentii che la sua mano si infilava nei miei pantaloni nascosta dalla sua gonna larga così che nessuno poteva vedere.

La mano sembrava fresca, tanto io bruciavo. Prima che la canzone finisse, si asciugò le dita sui miei pantaloni e all'orecchio mi sussurrò, «*vieni domani a casa mia*».

Rosaria aveva portato anche Bruna, la sorella grande che era tornata da Milano e sapeva ballare bene, lasciava un piede da un lato e con le braccia in fuori sembrava avvitasse una lampada e poi tornava dall'altra parte, come quelle della televisione, e lo sapeva fare bene, così imparammo tutti, a guardare lei. Ballava serissima, senza guardarci, i capelli lisci e lunghi dondolavano sul petto grosso e si muoveva come se fosse da sola. Quando andammo via non era ancora buio e Rosa mi disse all'orecchio che gli uomini veri sanno stare zitti.

La domenica successiva Nicolino smontò il trasformatore e Franco riportò indietro il mangiadischi al prete; lo prese senza dire una parola, voltò le spalle a Franco e a Cosimo e se ne tornò in sacrestia. Alla messa la domenica ci andavano di nuovo solo le vecchie del Villaggio e l'armonium era chiuso, ci avevano poggiato sopra le candele di Pasqua e nessuno le aveva più spostate. Il prete aveva fatto togliere il biliardino e ora girava da solo nella sacrestia vuota, prima di chiudere tutto dopo la messa e andarsene in città.

Non si ballò più sino a Natale, quando Nicolino portò un giradischi ammaccato che era riuscito a riparare alla meglio e solo ogni tanto dava i lamenti del giro rallentato; i dischi erano sempre gli stessi, solo più consumati.

A volte mi svegliavo in piena notte e non riuscivo più a dormire e allora anche se era buio me ne andavo in giro nel Villaggio a salutare i cani liberati nella notte, ad ascoltare i barbagianni sospirare d'estate nelle soffitte, a guardare impallidire il cielo. Una mattina verso l'alba c'erano due macchine verdi degli sbirri davanti casa di Rocco e dopo un poco uscirono tenendolo in mezzo a loro con le mani unite. Rocco mi vide e alzò la testa per lasciarla cadere in basso con uno scatto; lo fecero sedere

nella macchina verde e se ne andarono quasi senza far rumore; sulla porta rimase la madre di Rocco, un minuto, a scrutare il sole che nasceva dietro la collina. Il cane mi venne incontro scodinzolando e la donna chiuse la porta dietro di sé; il sole scavalcò l'orizzonte e velocemente pittò d'oro la campana della chiesa e prese a scaldare i prati che aspettavano i ragazzi con la borsa e le zappette.